

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CXLIX n. 10 (45-053)

Città del Vaticano

mercoledì 14 gennaio 2009

Si recherà a Tel Aviv, Beirut e Damasco per poi partecipare al vertice arabo in Kuwait

Ban Ki-moon in Vicino Oriente per fermare il conflitto a Gaza

NEW YORK, 13. Si intensificano gli sforzi della diplomazia internazionale per cercare una soluzione politica alla crisi di Gaza. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha annunciato che si recherà domani in Vicino Oriente. Prima di partire, parteciperà alla riunione a porte chiuse del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Una cosa è certa: non troverà una situazione facile. Mentre al Cairo si continua a discutere — la doppia delegazione di Hamas è tornata a Damasco con una nuova proposta di cessate il fuoco, ed è probabile che venga respinta — il presidente egiziano, Hosni Mubarak, vola oggi in Arabia Saudita. Riad ha lanciato ieri durissime accuse contro Israele, parlando di «sterminio razzista» a Gaza.

Durante un incontro con la stampa al Palazzo di vetro, Ban Ki-moon ha chiesto ieri ad Hamas e a Israele di rispettare la risoluzione 1860 approvata lo scorso 9 gennaio con 14 voti favorevoli e l'astensione degli Stati Uniti. «Troppe persone sono morte», ha detto il segretario generale dell'Onu, «il fuoco deve cessare da entrambe le parti ora». Il segretario dell'Onu incontrerà in Egitto il presidente Mubarak, il segretario della Lega araba, Amr Moussa, e il ministro degli Esteri egiziano, Aboul Gheit, quindi si recherà in Giordania, ad Amman, per parlare con Re Abdullah II bin Hussein di Giordania. Giovedì sarà a Tel Aviv, dove avrà colloqui con i vertici dell'Esecutivo israeliano: Ehud Olmert, il premier, Tzipi Livni, ministro degli Esteri, Ehud Barak, ministro della Difesa. Tappa successiva, la Cisgiordania, a Ramallah, per discutere della situazione con Abu Mazen, presidente dell'Autorità palestinese (Ap), e Salam Fayyad, primo ministro dell'Ap. Si dirigerà poi in Turchia e in Libano. È previsto, inoltre, per venerdì un incontro a Damasco con il presidente siriano, Bachar Al Assad.

Il segretario generale concluderà la sua missione in Kuwait, dove, sempre venerdì, prenderà parte alla riunione urgente dei ministri degli Esteri arabi per esaminare gli sviluppi «legati al rifiuto di Israele di attuare la risoluzione 1860», come ha specificato il segretario generale della Lega araba, Amr Moussa. Si tratta di un vertice particolarmente significativo perché lo scorso 31 dicembre da una riunione dello stesso tipo svoltasi in Egitto era emersa una spaccatura tra i Paesi arabi.

Il ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Abul Gheit, ha fatto sapere di aver parlato per telefono con il capo della diplomazia italiana, Franco Frattini, con il ministro degli Esteri britannico, David Miliband, e con il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, allo scopo di ottenere un appoggio internazionale all'iniziativa franco-egiziana. Ha inoltre convocato per il terzo giorno consecutivo l'Ambasciatore israeliano in Egitto per protestare contro gli effetti delle bombe lanciate dagli aerei israeliani sul territorio palestinese al confine con l'Egitto.



Una pattuglia di soldati israeliani in marcia verso Gaza

Sul fronte palestinese, mentre il rappresentante del movimento di resistenza islamico in Libano, Usama Hamdan, annuncia che oggi verrà data una risposta definitiva alla iniziativa di pace egiziana, Khaled Meshal, il capo dell'Ufficio politico di Hamas, incita i suoi alla lotta. «Continuerà — ha avvertito — fino a quando Israele soccomberà e toglierà l'assedio al popolo palestinese di Gaza». La resistenza, ha detto ancora Khaled Meshal, «continuerà sul campo e sul terreno politico e la nostra gente non cederà davanti al dolore e alle ferite profonde, ai massacri, alle demolizioni».

Nel frattempo, al Cairo l'ex premier britannico, Tony Blair, inviato speciale del Quartetto (Onu, Ue, Stati Uniti e

Russia), il ministro degli Esteri spagnolo, Miguel Ángel Moratinos, due delegazioni di Hamas e il consigliere politico del ministro della Difesa israeliano, Amos Gilad, stanno cercando di portare avanti le trattative allo scopo di fermare quella catastrofe che un altro diplomatico di rango, l'ex segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, paventa per l'area, se gli scontri a Gaza non si fermeranno subito.

«Gli elementi per un cessate il fuoco immediato sono lì», ha detto Blair dopo aver parlato con il rais egiziano, come se da lui avesse ricevuto questa informazione, forse più di un auspicio che molti hanno formulato negli ultimi giorni. «Questo è un momento delicato e sensibile nei negoziati — ha aggiunto

Blair — e spero che porteranno frutti già nei prossimi giorni».

Le speranze di Tony Blair sembrano in contrasto con le notizie che arrivano dalla Striscia di Gaza e da Israele: i bombardamenti aerei e di terra israeliani continuano, così come i lanci di razzi di Hamas contro Israele, entrambi con intensità ridotte rispetto ai giorni scorsi, ma con bilanci sempre più pesanti: 909 palestinesi morti — il 42 per cento sarebbero donne e bambini — e 3.600 feriti. In più, da un momento all'altro, anche se i dirigenti israeliani non sono tutti concordi, potrebbe scattare la terza fase dell'operazione «Piombo Fuso».

Contro la tentazione di ricorrere a strumenti egoistici

Una mano visibile e solidale per risolvere la crisi

di ETTORE GOTTE TEDESCHI

Non è stato il mercato, non è stata la finanza, e non è stata la globalizzazione a produrre questa crisi. E perciò sbagliato proporre formule genericamente nekeynesiane o — ancora peggio — soluzioni quali una nuova Bretton Woods. Se si sbaglia la diagnosi, infatti, come si potrà poi ottenere una buona prognosi?

Non è stato il mercato a produrre la crisi attuale. È stato semmai il cattivo uso degli strumenti di mercato da parte di Governi che hanno camuffato, e non controllato, una crescita del Pil egoistica, artificiale e non sostenibile. In pratica c'è stato fin troppo Stato, ma molto inefficiente. Non è stata l'innovazione finanziaria ad avere provocato i problemi. La finanza è uno strumento che, bene usato, permette di creare ricchezza e di proteggersi dai rischi, soprattutto quando i mercati sono grandi e, di conseguenza, maggiori sono quegli stessi rischi. Non è stato neppure il processo di globalizzazione a creare o a peggiorare la crisi. La globalizzazione ha al contrario aperto a due miliardi di persone la prospettiva concreta di accedere al benessere e ora potrebbe permettere una gestione più equilibrata della crisi. Si potrebbe infatti affermare che uno dei tentativi finora intrapresi per risolvere le bolle nate negli Stati Uniti — vale a dire il trasferimento delle produzioni nei Paesi emergenti per produrre minori costi e garantire maggiore potere di acquisto — ha concorso a ridistribuire il benessere.

Peccato però che non ci siano stati il tempo e le condizioni per estendere questi benefici a quella enorme parte del pianeta che ancora ne è esclusa. Grazie alle delocalizzazioni e agli investimenti avviati per il proprio interesse dai Paesi ricchi, oggi grandi Paesi come India, Cina e Brasile hanno non solo acquisito posizioni di leadership in settori economici internazionali (come siderurgia, industria automobilistica, aeronautica, tecnologie sofisticate di software, elettrodomestici, cinematografia), ma sono persino

pronti a salvare imprese europee e americane attualmente in difficoltà. Nel tentativo di attuare strategie per sostenere — attraverso la delocalizzazione produttiva — la crescita artificiale del Pil degli Stati Uniti, è stata finalmente consentita la reale emersione di quei Paesi che una volta erano appunto definiti «emergenti». Essi hanno ora raggiunto un certo benessere ed esprimono un vero potere economico.

Anche Mario Deaglio, nell'articolo *Un mondo capovolto: crisi finanziaria e redistribuzione del potere economico mondiale* sul numero di novembre-dicembre 2008 della rivista «Il Mulino», ricorda che attualmente i maggiori gruppi industriali e bancari non sono più negli Stati Uniti e che non si può prescindere da questo dato per trovare una soluzione alla crisi. Si potrebbe dire che la finanza (e i problemi finanziari) sono rimasti negli Stati Uniti, e forse anche in Europa, mentre gran parte dell'industria e dell'economia reale è stata trasferita nei Paesi emergenti che ora hanno, oltre a una sovracapacità produttiva a costi bassissimi, liquidità da investire. Si pensi quindi a quali squilibri su scala mondiale verrebbero prodotti se gli Stati Uniti decidessero ora di fronteggiare la crisi riportando in patria tutte le produzioni — grazie alle loro capacità tecnologiche potrebbe non essere difficile — anziché cercare di trasferire la capacità produttiva inutilizzata in quel resto del mondo che aspetta di beneficiarne.

Non si possono perciò proporre soluzioni alla crisi senza tenere conto dei nuovi equilibri economici planetari e senza investire nei Paesi ancora in via di sviluppo. C'è invece il sospetto che, ripescando vecchie teorie keynesiane e pratiche di governo rooseveltiane, si stia pensando di risolvere egoisticamente una crisi già dovuta a egoistici sviluppi economici. Ciò attraverso svalutazioni monetarie, attraverso protezionismo e autarchia, attraverso dirigismo e pressione tributaria. Ma a pagare queste manovre sarebbero in realtà gli ex Paesi emergenti, quelli ancora in attesa di emergere e quelli ancora più poveri. Ma sarebbero anche i ceti più deboli delle popolazioni dei Paesi ricchi e i risparmiatori.

Ci sono poi i nostalgici di Bretton Woods che stanno pensando di riaggianciare il valore delle monete all'oro e di stabilizzare i cambi come mezzo per ricreare fiducia fra gli Stati. È una nostalgia che in realtà si fonda su una premessa molto dubbia, secondo la quale l'attuale instabilità sarebbe dovuta a una crisi di carattere finanziario all'interno di un sistema monetario inadeguato. La crisi è invece stata causata da politiche governative inadeguate, da un uso cattivo e non trasparente degli strumenti finanziari e dalla mancanza di controlli. Inoltre, l'attuale clima di sfiducia riguarda non gli Stati, ma i rapporti tra banche, e quelli tra queste e le imprese. Imporre regole rigide, alla Bretton Woods, potrebbe accrescere la sfiducia anziché diminuirla. È stata la mancanza di trasparenza a generare sfiducia, così come è stata una crisi di valori dell'uomo a spingere verso uno sviluppo fittizio ed egoistico. È in fondo una crisi di valori morali, che non può essere certo curata con nuovi organismi sovranazionali e con altrettanti poteri sopranazionali.

È utile ripetere che la soluzione alla crisi può essere rintracciata in un nuovo piano Marshall per i Paesi poveri e in una bolla di solidarietà. Ma è anche necessario affermare che, invece di accendere gli «spiriti animali» di Keynes, sarebbe meglio accendere gli «spiriti umanitari» e che, invece di contare ancora una volta sulla «mano invisibile» di smithiana memoria, sarebbe opportuno puntare su una mano visibile e solidale.

Pesante ribasso delle Borse asiatiche con il petrolio e i metalli ai valori minimi

Obama gioca d'anticipo e chiede a Bush 350 miliardi di aiuti alla finanza

WASHINGTON, 13. Il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, ha avviato ieri le procedure per il rilascio della seconda parte del pacchetto di aiuti finanziari già approvato dal Congresso e pari a 350 miliardi di dollari. A chiedere l'operazione è stato il presidente eletto, Barack Obama, che ha fatto presente a Bush la necessità di sbloccare subito i fondi per ridurre al minimo i tempi burocratici del loro utilizzo.

La Casa Bianca sta lavorando in stretto contatto con la squadra di Obama e intende farlo fino alla fine per rendere i soldi disponibili il più presto possibile. L'obiettivo, come ha riferito la portavoce della Casa Bianca, Dana Perino, è di mettere la somma a disposizione di Obama pochi giorni dopo il suo insediamento.

Il Congresso ha ora quindici giorni di tempo per opporsi allo stanziamento. Secondo gli analisti tecnici, non è chiaro quale sarà l'atteggiamento dell'assemblea, dato che i repubblicani (e parte dei democratici) non vedono con favore l'ipotesi di Obama. In caso di bocciatura il presidente ha anche il potere di mettere il veto al no

del Congresso. Larry Summers, consigliere economico di Obama, ha già avuto i primi contatti a Capitol Hill, parlando della nuova richiesta con Chris Dodd, il presidente della commissione bancaria del Senato.

Il presidente eletto ha già più volte manifestato la propria intenzione di rivedere il piano di salvataggio da settecento miliardi di dollari messo a punto dal segretario al Tesoro, Henry Paulson. Obama vuole incrementare soprattutto il flusso di credito per le famiglie e le imprese. «Io, come molti altri, non sono d'accordo sulle modalità con le quali l'intero piano, il Tarp (*Troubled Asset Relief Program*, ndr), è stato realizzato finora».

Sul fronte borsistico, si registra il pesante ribasso delle Borse asiatiche, con il petrolio e i metalli ai minimi e lo yen in rialzo sul dollaro. Tokyo ha ceduto oggi il 4,79 per cento, Sydney lo 0,78 e Hong Kong lascia sul campo il due per cento, mentre Seul (+0,95 per cento) e Taiwan (+1,76) si sono mosse in controtendenza. In difficoltà anche le piazze europee, che hanno perso mediamente due punti. Madrid guida i ribassi, con un calo del 2,54 per cento, seguita da Parigi, a meno 2,21.



Obama sugli schermi della Borsa di New York

Benedetto XVI ricorda il cardinale Pio Laghi

Una missione sacerdotale al servizio della Santa Sede

Ha vissuto la sua missione sacerdotale interamente al diretto servizio della Santa Sede: così il Papa ha ricordato il cardinale Pio Laghi, morto domenica 11 gennaio. Al termine della messa celebrata, nella mattina di martedì 13 nella basilica vaticana, dal cardinale decano Angelo Sodano, Benedetto XVI ha rivolto la sua parola ai presenti e ha presieduto il rito dell'ultima *commendatio* e della *valedictio*.

Nel fare memoria del cardinale Laghi, il Papa ha ripercorso il suo servizio come rappresentante pontificio impegnato «nella costruzione di legami di pace e di concordia tra i popoli e le nazioni». Nel suo testamento spirituale, stilato il 14 novembre dello scorso anno, il cardinale aveva scritto: «Ho inteso amare Cristo e servirlo tutta la mia vita, sebbene spesso la mia umana fragilità mi abbia impedito di ma-

nifestargli in modo sempre edificante, come avrei voluto, il mio amore, fedeltà e piena dedizione ai suoi voleri». Benedetto XVI ha reso grazie a Dio «per il dono di questo nostro fratello ed amico, e per tutto il bene che egli, con l'aiuto della grazia divina, ha potuto compiere nei vari ambiti nei quali è stato chiamato a svolgere la sua preziosa attività pastorale e diplomatica. Una speciale menzione merita lo zelo che egli ha posto nella promozione delle vocazioni e nella formazione dei sacerdoti». E infatti anche nel testamento spirituale il cardinale aveva nuovamente offerto a Dio la sua vita «per la Chiesa, per il Santo Padre e per la santificazione dei miei confratelli nel sacerdozio».

Il cardinale Laghi, ha ricordato il Papa, si è sempre ispirato alle parole rivolte da Pietro a Gesù in occasione della pesca miracolosa, *In verbo tuo laxabo rete*, scegliendole anche come motto del suo ministero di vescovo.

In un simposio a Roma si ripercorre la storia della Penitenzieria Apostolica

Contro la decadenza della quotidianità

JAMES FRANCIS STAFFORD E JOHAN ICKX ALLE PAGINE 4 E 5

Giovanni Maria Flick a chiusura delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della Costituzione italiana

Regole e nuovi diritti Il Parlamento recupera la sua centralità

SILVIA GUIDI A PAGINA 5



9 770391 688002

PAGINA 8